

Lunedì 25 maggio 1998

2 l'Unità

GLI SPETTACOLI/CANNES



Dieci minuti di applausi per la grande performance del comico toscano che ha commosso anche Scorsese

Tutti in piedi per Roberto

Il festival colpito al cuore

DALL'INVIATA

CANNES. Cinque, sei, sette, dieci minuti di applausi. Tutti in piedi per Roberto Benigni, premio speciale della giuria. Scorsese commosso, emozionato, rosso in viso. E Roberto che bacia tutti, solleva in aria Isabelle Huppert, madrina della serata, si inginocchia ai piedi del presidente della giuria e gli afferra le gambe, ricorda quelli che non sono più qui perché hanno voluto farci comprendere cos'è la libertà, la vita e l'amore. E dedica il premio a Nicoletta «che l'amo tanto». E ai miei *parents* che «mi hanno fatto scendere dal cielo sulla terra».

«*J'ai gagné la Palma d'oro. No?*», strilla nel suo incredibile francese che tutti capiscono. E ha ragione, ha veramente vinto la Palma d'oro e conquistato il cuore del festival mandando all'aria il cerimoniale e le ipocrisie. Dopo di lui, Theo Angelopoulos, finalmente consacrato per *L'eternità e un giorno*, è sembrato ingessato e serio come un anziano professore di liceo. E persino sarcastico quando, nel ringraziamento rituale, ha esordito con un freddino «non so che dire». Si era preparato a una nuova delusione, il grande regista greco, eterno «perdente» di questo festival. E non l'ha riscaldato neppure l'unanimità della giuria, che non si è divisa su questa decisione forse inevitabile o forse davvero sentita. Ma che certamente ha amato di più l'energia allo stato puro del comi-

co italiano e l'ha dimostrato. Persino Jean Reno, che insieme a una Gong Li in regale abito rosso, doveva consegnare la Palma ad Angelopoulos, ha esclamato, in un ottimo italiano «siamo molto contenti di ritrovare il cinema italiano. Grazie Roberto!».

Ci sono stati parecchi «buu», in sala stampa, per la Palma d'oro. Boati per Benigni, perplessità palpabile per il premio della giuria diviso tra Miller, che non ha nascosto il suo disappunto per le critiche negative dei giornali francesi, e il danese Vinterberg, felice come una Pasqua di rappresentare il Dogma nel *palmarès*. Emozione per le due giovani attrici di *La vie revêe des anges*, Elodie Bouchez e Natacha Régnier che piangevano, respiravano forte, tossivano. E che hanno ringraziato Erick Zonca, il loro regista, perché si è fidato di loro e per come le ha filmate. E poi si sono ringraziate l'un l'altra tenendosi per mano come due ragazzine all'uscita di scuola.

Risate di cuore per Peter Mullan, il grande Joe del film di Loach, che si è presentato in giacca bianca da sera e kilt. Un sano scozzese, dalla faccia rossiccia e dalle poche parole. Concreto come il suo personaggio: «il miglior premio che un attore può vincere è avere la parte. E lavorare sei settimane con Kenneth». Ad accoglierlo, massimo del paradosso, la meno proletaria delle attrici, la perfetta Andie McDo-

well, elegante come una principessa indiana. Anche questo un premio unanime. E subito prima era stato il turno di John Boorman, che ha «ripreso» il premio per la regia, come ventotto anni fa. E che ha salutato la nazione irlandese finalmente pacificata. A loro, e al generale Brendan Gleeson, fino all'ultimo tra i favoriti, ha dedicato la pergamena che un esilarante Tim Roth, confuso e con i pantaloni più larghi di almeno mezza taglia, gli ha consegnato. Sobrio il newyorchese Hal Hartley, che ha vinto per la sceneggiatura di *Henry Fool* e che trovava eccitante già solo l'idea «che la giuria abbia discusso il mio film». E neppure *Velvet Goldmine*, il film di Todd Haynes sul glam-rock, è stato ignorato. La giuria di Scorsese si è inventata un premio extra per il miglior contributo artistico che Haynes ha intascato «scioccato e onorato» dedicandolo ai Roxy Music e alla memoria di Oscar Wilde. Per il nostro Vittorio Storaro, «maestro della luce», un riconoscimento all'insieme della carriera che va oltre *Tango*. Infine, *Camera d'or* all'opera prima dell'americano Marc Levin, *Slam*, e Palma d'oro del cortometraggio a *Interview* di Xavier Giannoli. Grandi esclusi, Lars Von Trier, Chéreau, Hou Hsiao Hsien. E naturalmente Moretti. Ma non si può avere tutto.

Cristiana Paternò



Roberto Benigni in ginocchio davanti a Martin Scorsese

C.Simon/Ansa

Il trionfatore del festival è l'italiano, per il resto tutto scontato

Anghelopoulos, una Palma che sa di risarcimento

DALL'INVIATA

CANNES. Benigni arriva secondo, ma non è un premio di consolazione. Anzi. Visti gli applausi del pubblico raccolto nella Salle Lumière addobbata a festa, è il piccolo ebreo «ad honorem» - per dirla con Moni Ovadia - il vero trionfatore del 51esimo festival. Alla sua maniera, inginocchiandosi ai piedi di Scorsese (era felicità allo stato puro, non reverenza d'occasione), Benigni ha dimostrato che il cinema italiano è vivo e lotta insieme a noi. Chissà se è vero che, all'inizio, il delegato generale non lo volesse in concorso accanto ad «Aprile» di Moretti. Sulla faccenda si è scritto e chiacchierato tanto, però una cosa è certa: «La vita è bella» è un film che tutti, in Italia e fuori, possono amare e capire. E se è vero che il Gran



premio speciale della giuria non è la Palma d'oro, è altrettanto vero che per una volta l'immagine del festival di Cannes sembra racchiudersi nel tratto gentile, nell'estro vulcanico, nell'accorata ironia mercuriale del «piccolo diavolo».

Potevano osare di più Scorsese e i suoi giurati? Certo che si.

«L'eternità e un giorno» è un film nobile e severo, inciso drammaticamente sulla pelle del regista greco Anghelopoulos, ma non è di sicuro il suo migliore. La Palma di oggi suona come una specie di risarcimento per la mancata vittoria di qualche anno fa, quando «Underground» di Kusturica irruppe

sullo schermo del Palais scalzando il ben piazzato «Lo sguardo di Ulisse». Allora Anghelopoulos ci rimase male, ieri sera poteva finalmente sorridere. Di contro si può dire che è stato giusto non dimezzare con un ex-aequo il massimo premio: era quello che si temeva da Scorsese, ma ne hanno fatto le spese solo i destinatari di un riconoscimento minore (il Claude Miller di «Classe de neige», il Thomas Vinterberg di «Festen»).

Impeccabile invece il premio andato alle due giovani interpreti francesi di «La vie revêe des anges», Elodie Bouchez e Natasha Régnier, che fa il paio con l'omologo maschile affibbiato al toccante scozzese Peter Mullan di «My name is Joe». E se il veterano John Boorman può accettare con saggio distacco il premio alla regia per «The

General», l'indipendente americano Hal Hartley deve ritenersi soddisfatto per aver portato a casa qualcosa (sceneggiatura) con il suo «Henry Fool». Manca all'appello, invece, l'insinuante «The Hole» di Tsai Ming-liang, ma rassegniamoci.

Insomma, è finita bene. Quando si impone un film che sa unire, come «La vita è bella», pubblico e critica, richiamo spettacolare e tensione poetica, significa che il cinema torna ad essere l'intrattenimento genuino delle origini. Non capita spesso ai festival, e forse non è nemmeno giusto che capiti sempre: perché sperimentare nuovi linguaggi significa urtare vecchie convenzioni, imporre modi diversi, anche ostici, di raccontare attraverso le immagini. Ma fa piacere, per una volta, constatare che il presidente della giuria abbia saputo conciliare spinte così contrastanti.

Del resto, se è vero che a questo Cannes 51 è mancato l'evento assoluto, «la véritable explosion» promessa dal direttore, è altrettanto vero che fare festival è un po' come andare per funghi: trovi quello che c'è, e anche i migliori possono deludere.

In queste due settimane si è molto scherzato sull'«appetibilità» del cinema d'autore, tanto che un quotidiano italiano ha deciso polemicamente di assegnare il Tavor d'oro al film più noioso del festival. Ma non vorremmo che il gioco, spiritoso e certo legittimo, finisse con l'accreditare l'idea che la «velocità» è tutto, che i ritmi della vita sono quelli di «Godzilla», che il cinema o viene da Hollywood o non è, che il film d'autore è scappapalle per definizione.

Ogni giorno, facendo la conta dei vincitori e dei perdenti sul

fronte degli incassi, siamo costretti a registrare la disaffezione del pubblico italiano nei confronti del cinema nazionale. Vanno bene Pieraccioni, Benigni, Moretti; ma chi si cura di quelle decine di film, talvolta meritevoli di attenzione, che passano come meteore nelle nostre sale? Pronti a gridare all'italico risarcimento qui dalla Croisette, noi giornalisti di carta stampata e tv siamo poi i primi ad accettare con una certa diffidenza il nome sconosciuto, il giovane talento che si fa strada. Magari festival come Cannes, Venezia, Locarno possono servire proprio a questo: a ricordarci che, per vivere meglio, c'è bisogno di Spielberg e di Von Trier, di Benigni e di Piavoli e di «Titanic».

Michele Anselmi

collection
l'U

HEIMAT

UN FILM DI EDGAR REITZ

Scappato via e ritornato 1938-1939
La via delle alture del Reich 1938
Fronte interno 1943

Eduard viene mandato a Berlino per curarsi una malattia ai polmoni e si innamora di Lucie, proprietaria di un bordello. Torna a casa guarito e con una moglie. Nel frattempo Hitler ha preso il potere. Un nipote di Simon viene arrestato dai nazisti. Katharina torna a Schabbach con una bambina. Lotti, figlia di Fritz.



IN EDICOLA LA TERZA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE